

Da quattro anni bilanci in rosso
L'ultimo buco dichiarato: 570 milioni di dollari

«Troppo cara l'innovazione sui giornali tradizionali
Sviluppare un sito ha costi più contenuti»

New York Times tra 5 anni solo su internet

La previsione dell'editore del prestigioso quotidiano Usa: niente più pagine, né edizioni straordinarie
«Questa rivoluzione non ci spaventa, già ora abbiamo molti più lettori on line che per la carta stampata»

di Marina Mastroianni / Segue dalla prima

NON CI SARANNO ROTATIVE, né edizioni straordinarie: il New York Times viaggerà sul web. «Internet è un posto meraviglioso e su questo terreno noi siamo davanti a tutti», ha spiegato Sulzberger, che da buon editore sa far di conto: il prestigioso quotidiano



«Non temiamo i blog
I lettori che cliccano
sul nostro sito
vogliono trovare
notizie affidabili»

no ha ormai più lettori on line che non tradizionali, la versione elettronica ha un milione e mezzo di contatti al giorno, quella stampata è ferma da tempo a poco più di un milione, 1,1 per l'esattezza. Cifre di tutto rispetto in ogni caso, ma con una differenza fondamentale. Viaggiando on line non c'è bisogno di spendere per carta, inchiostro, trasporti, distribuzione. I costi si abbattano verticalmente e non c'è editore insensibile ad argomenti di questo tenore. Del resto anche la pubblicità si sta progressivamente trasferendo sul web e i dati, a sentire l'editore, dimostrano che i lettori più giovani si possono intercettare più facilmente con le nuove tecnologie: l'età media dei lettori del quotidiano di carta è di 42 anni, mentre on line è di cinque anni di meno. Il viaggio, per dirla con Sulzberger, è già iniziato. «Credo del giornale cartaceo e dell'on line sono già stati unificati, non senza qualche resistenza della redazione. «Sapete com'è il desk di un giornale? È come un pronto soccorso, o un sistema militare, entrambi sono molto orientati sul loro scopo e entrambi molto difficili da cambiare», dice l'editore. Ma la strada è segnata e anche la necessità di tenersi aggiornati con le nuove tecnologie non sembra un problema. «L'ultimo grande investimento che abbiamo fatto sulla stampa non ci è costato meno di un miliardo. L'ampliamento e il potenziamento dei siti non arriva a queste cifre», è l'aritmica di Sulzberger. Il trasloco sul web, che solo qualche anno fa sembrava un'ipotesi destinata ai prossimi decenni, non avviene ad occhi chiusi. Il gruppo del New York Times ha assoldato un team di cinque persone che si tengono al passo con tutto quello che c'è di nuovo nel mondo elettronico e ha firmato un accordo con Microsoft per distribuire il giornale on li-

ne attraverso un software dedicato che consentirà un più facile «sfoglio» delle pagine sullo schermo, in particolare sui computer portatili. «Credo davvero che l'esperienza di lettura del giornale possa essere trasferita a queste macchine», dice l'editore. Il giornale on line non sarà gratuito e Sulzberger non teme la concorrenza dei milioni di blog e siti che straripano dalla rete, scaricando tonnellate di informazioni di ogni tipo, anche se riconosce che il suo quotidiano non è più il punto di riferimento assoluto che era. Le notizie ormai hanno gambe loro e viaggiano veloci: una volta per sapere che cosa si muoveva nel teatro, bastava sfogliare il giornale, oggi ci sono un'infinità di siti specifici che si muovono più rapidamente. Piuttosto che fare la guerra al mondo on line, meglio integrare quanto c'è di meglio: «Noi abbiamo bisogno di far parte di questa comunità». Con la certezza che anche on line il New York Times sarà sempre il New York Times. «Noi ci prendiamo cura delle notizie - dice l'editore -. La gente non clicca sul nostro sito per leggere blog. Vuole notizie da fonti sicure, in cui poter credere».



Una edicola americana, a sinistra l'editore del New York Times, Arthur Sulzberger

USA
Pelosi e l'Air force 3
polemica al Congresso

WASHINGTON Il Pentagono ha detto «no» all'«Air Force Three». La speaker del congresso Nancy Pelosi non avrà accesso ad un jet di servizio con le caratteristiche di un aereo presidenziale. Ma il come e se concedere alla leader democratica l'accesso ad un jet militare per i suoi spostamenti è diventato un caso politico. La vicenda chiama in gioco il Congresso, Casa Bianca e Pentagono. Nancy Pelosi aveva chiesto accesso costante ad un aereo militare grande abbastanza da effettuare viaggi Washington-San Francisco (la sua città) senza fermarsi per fare rifornimento. Richieste «arroganti» secondo i repubblicani, esigenze «legittime» per motivi di sicurezza della terza carica dello Stato secondo la speaker della camera. Il Pentagono ha cercato ieri di chiudere il caso: Nancy Pelosi avrà il suo jet, ma sarà un C-20 invece del C-32, come quello del presidente americano.

L'INTERVISTA FRANCESCO PIZZETTI Il garante per la privacy: dobbiamo imporre un accordo contro il trasferimento dei dati

«Danno grave se gli Usa spiano le banche Ue»

di Sergio Sergi corrispondente da Bruxelles

«La lotta al terrorismo è sacrosanta. Ma nessuno è in grado di sapere che uso viene fatto dei dati personali che le autorità americane succhiano dal sistema Swift. Siamo di fronte ad una pratica illegale che va bloccata». Parla il professor Francesco Pizzetti, 61 anni, costituzionalista piemontese e da quasi due anni Garante italiano per la protezione dei dati personali. È molto ma molto contrario. È allarmato. E non tanto perché sul suo tavolo potrebbe piovere una mole di ricorsi da paura ma piuttosto perché la violazione della normativa europea ed italiana sulla privacy è tuttora in corso senza che vengano presi i dovuti provvedimenti. C'è un contenzioso delicatissimo tra Europa e Usa sui trasferimenti bancari che, tramite lo «specchio» in terra americana della società belga Swift, possono essere letti, in ipotesi, da qualsivoglia ente Usa. Senza il consenso dei clienti delle

banche che sono sempre stati, da quattro anni a questa parte, all'oscuro di tutto. Si scopre anche che c'è dell'altro: in Europa si sta varando un nuovo sistema di pagamenti, si chiama «Target 2» e vi ha contribuito la Banca d'Italia. Il nuovo sistema entrerà automaticamente nell'orbita di Swift mettendo tutti i metodi di pagamento sotto lo specchio americano. Che assorbe e chissà a chi riflette le informazioni sulle operazioni finanziarie internazionali. Qualcosa come 12 milioni di operazioni giornaliere. Allora, professor Pizzetti, siamo di fronte ad un problema di dimensioni enormi. Quanto c'è da preoccuparsi? «Sì, c'è indubbiamente da essere preoccupati. Si assiste, da anni, al trasferimento di tutte queste delicate informazioni di natura finanziaria alle autorità americane senza avere mai avuto contezza

sul loro utilizzo. C'è un "mirror", uno specchio, che prende le informazioni e le trasmette al Tesoro Usa senza alcuna garanzia. Siamo molto preoccupati perché nessun dato può essere maneggiato senza il consenso del cliente. Invece, il consenso non è mai stato chiesto». Si dice: quei dati servono ai fini della lotta al terrorismo e che Swift non poteva non darli. «È vero quei dati sono acquisiti direttamente dalle autorità americane sulla base di una legislazione vincolante per la lotta al terrorismo. Ma ripeto: gli europei non hanno la benché minima conoscenza dell'uso che di questi dati viene fatto. La sicurezza, non v'è dubbio, è un valore condiviso ma non è que-

sto il modo con cui questo valore può essere tutelato». Lei teme che i dati illegalmente assunti possano servire a ben altro scopo? «Stiamo parlando di dati di transazioni finanziarie che potrebbero essere usati anche per finalità diverse dalla lotta al terrorismo». Per esempio, per spionaggio industriale? «Bene la lotta al terrorismo ma si rischia anche di favorire lo spionaggio industriale» «Non lo so. Quale che sia il fine, questo sistema consente di verificare i trasferimenti di somme di danaro da una parte all'altra del mondo, da parte di un soggetto all'altro, e si può ricavare una mappatura rilevantissima dei comportamenti. Un'ipotesi per tutte: si può verificare verso quale fetta di mercato una determinata società è orientata a operare, quale politica industriale». Saremmo nel novero delle turbative di mercato... «Se quei dati fossero utilizzati a questo scopo potrebbero incidere notevolmente sulla capacità delle imprese europee di mantenere la riservatezza necessaria per la loro strategia industriale, di penetrazione dei mercati. Non abbiamo prove di questo ma è un fatto che siamo al cospetto di un doppio illecito compiuto da Swift». Perché doppio? «Un primo illecito deriva dal trasferimento dei dati dall'Europa agli Usa senza aver rispettato le regole Ue, il secondo illecito, allarmante, è l'utilizzo che ne viene fatto, senza garanzie sufficienti da parte americana. In fondo, è lo stesso problema, ma forse più gra-

ve, sorto con il trasferimento dei dati dei passeggeri in volo verso gli Usa». Come sarà possibile porre termine a questi illeciti? «C'è un parere dei Garanti europei che li impegna ad agire negli ambiti nazionali e per sollecitare le autorità dei vari paesi a porre termine alla situazione. Anche perché chi si sente danneggiato potrebbe ricorrere legalmente e chiedere anche un risarcimento in sede giudiziaria. La situazione, come si vede, è obiettivamente difficile. E dico di più: se la musica non cambierà in un ragionevole lasso di tempo, si potrebbe anche arrivare al blocco del trattamento dei dati. Con le conseguenze che si possono immaginare. Sarebbe mettere in ginocchio una parte essenziale del sistema delle relazioni economiche mondiali. Si tratta di 12 milioni di transazioni al giorno, non so se è chiara la dimensione del problema. È evidente che, in generale, è chiamato in causa il sistema delle relazioni tra Ue e Usa. È necessario che gli Usa capiscano che ci vuole un accordo e che un atteggiamento muscolare non porta a nulla. Ci vuole una via d'uscita condivisa e adeguata. Quel che non è negoziabile è la difesa dei diritti fondamentali dei cittadini europei». E la Banca centrale europea è stata a guardare? È così? «L'Autorità garante nell'Ue ha di recente espresso un giudizio severo e indicato le misure da prendere. La Bce ha delle responsabilità precise e le viene dato tempo sino alla fine di aprile per far cessare questa situazione. Le banche nazionali e la Bce ritenevano che il loro compito fosse soltanto quello di garantire la stabilità finanziaria. Ricordo che la Bce è membro del "board" di Swift e ha il dovere di adoperarsi ed essere vigilante. Avrebbe dovuto impedire il guaio, adesso deve contribuire a ripararlo. Noi abbiamo lanciato l'allarme a tutte le istituzioni italiane, dalla Banca d'Italia al governo».

L'Iran: se attaccati, colpiremo gli americani ovunque nel mondo

Monito di Khamenei a pochi giorni dall'anniversario della rivoluzione khomeinista. Ma la Casa Bianca minimizza: nessun piano

di Gabriel Bertinotto

Ali Khamenei, Guida suprema della Repubblica islamica d'Iran, mette in guardia gli Stati Uniti: «I nemici sanno bene che qualunque aggressione porterebbe ad una reazione contro gli aggressori ed i loro interessi nel mondo». Dichiarazione non nuova, spesso ripetuta con parole simili da tutti i dirigenti iraniani, a qualunque fazione appartengano. Lo stesso Akbar Rafsanjani, leader dei conservatori moderati, intervenendo più o meno contemporaneamente a Khamenei nella città santa di Qom, sostiene che un eventuale attacco «costerebbe molto caro» agli Usa. Se ciò acca-

desse, i loro «problemi in Iraq si moltiplicherebbero almeno per dieci». Se l'argomento viene tirato fuori nuovamente dalle autorità di Teheran, questo avviene probabilmente perché siamo a ridosso delle grandi celebrazioni previste per domenica nell'anniversario della rivoluzione khomeinista. In quel giorno il «diritto del popolo iraniano alla tecnologia nucleare» sarà l'argomento dominante, e le varie componenti del regime si stanno posizionando, ciascuna ribadendo la linea ufficiale comune, per potere poi al riparo della ribadita ortodossia, lanciare

al mondo segnali che potrebbero essere diversi. Le parole di Khamenei e Rafsanjani rientrano probabilmente in questo schema: sul programma di sviluppo nucleare per usi civili e contro le minacce che gli Usa ci rivolgono a causa delle nostre attività in quel campo, siamo tutti uniti. Ma è altrettanto noto, ed è stato evidenziato varie volte nelle ultime settimane che né Khamenei né Rafsanjani condividono l'oltranzismo verbale del presidente Ahmadinejad, perché a differenza di quest'ultimo probabilmente sono più favorevoli ad una ripresa del dialogo con l'Occidente. Sarà perciò interessante vedere in che maniera i vari dirigenti si

esprimeranno l'11 febbraio. Intanto, in questa vicenda la parte del pompiere stavolta tocca sorprendentemente a George Bush. Gordon Johndroe, a nome del Consiglio per la sicurezza nazionale della Casa Bianca, liquida le parole di Khamenei come «dichiarazioni non verificate», che «ogni tanto Khamenei fa». E aggiunge: «Il presidente ha chiaramente detto di non volere andare in guerra contro l'Iran». Un altro portavoce, Tony Snow, minimizza anche il significato del test compiuto ieri da Teheran, che ha lanciato nel Golfo un missile terra-acqua della gittata di 350 chilometri, capace di affondare, come dicono gli iraniani, «grandi navi

da guerra». «Non lo vediamo come un attacco diretto alle nostre navi», dice Snow. Gli iraniani esagerano di tanto in tanto esercitazioni nel Golfo Persico, che noi monitoriamo». Nel fervore di attività diplomatiche correlate al contenzioso atomico con l'Iran, si segnala il viaggio a Roma di Larjani, capo negoziatore di Teheran sul nucleare. Oggi sarà ricevuto dal presidente del Consiglio Romano Prodi. Successivamente partirà per Monaco, dove parteciperà ad una conferenza internazionale sulla sicurezza. Il responsabile della politica estera dell'Unione europea Solana si è detto pronto a cogliere l'occasione per incontrarlo.

